

Dal Vangelo
secondo Luca

■ XVII Domenica del Tempo Ordinario – 27 luglio
■ Letture: Genesi 18,20-32; Salmo 137; Colossesi 2,12-14; Luca 11,1-13

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Parchi e cappelle gentilizie nella collina torinese

In estate la collina di Torino si presta a gradevoli passeggiate, occasioni che possono fare scoprire gioiellini d'arte sacra. Le chiese costruite in collina: San Vito, Reagliè, Mongreno, hanno in comune la facciata rivolta verso la città e la posizione in punti panoramici e agresti; ognuna aveva accanto il suo piccolo cimitero, dismesso nel 1896.

Ci sono poi le numerose cappelle gentilizie fatte erigere dai proprietari delle ville nei loro parchi. Queste cappelle sono generalmente ubicate lungo la recinzione padronale, ma affacciate sulla strada, con un accesso pubblico per i fedeli e uno interno, privato, per la famiglia possidente. La dedicazione si riferisce ai santi cui la popolazione si votava per la guarigione dalle malattie, per l'abbondanza dei raccolti e la protezione, oppure ai santi eponimi dei proprietari. Gli esempi più pregevoli di questo vasto patrimonio sono quelli settecenteschi, capolavori che in miniatura ripropongono le preziose linee architettoniche dell'epoca.

La cappella di Villa Salviati, già Il Bontan, è stata edificata a fine Settecento su progetto dell'architetto Giuseppe Viana, allievo di Benedetto Alfieri; la pianta circolare e la facciata simmetrica in mattoni in cotto preludono al neoclassicismo.



La cappella di Villa Koelliker, già Vigna Sant'Antonio (nella foto), costruita nel 1787 in aggiunta al palazzo cinquecentesco, presenta una pianta ellittica e un'elaborata facciata convessa, intonacata in giallo e decorata a stucco.

La cappella della Villa Paradiso-Boas è attribuita a Bernardo Vittone e fa parte dei lavori di ristrutturazione svolti dal 1751 dal secondo proprietario Giuseppe Felice Bertalozzone d'Arache dopo lo spianamento del colle per creare il terrazzamento; la grande eleganza complessiva è data dalle forme misurate e sinuose con le tipiche aperture per i giochi di luce presso la cupola.

Annessa a Villa Musy, già Vigna Il Robesti, dimora degli orologiai di fiducia della Casa Reale, la cappella di San Michele Arcangelo è a pianta ottagonale con timpani e alte lesene angolari color avorio che risaltano nella semplicità della decorazione.

Stefano PICCENI

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: 'Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione'».

Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: 'Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirti'; e se quello dall'interno gli risponde: 'Non m'importunare,

la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani', vi dico che, anche se non si alzerà a darveli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a darvene quanti gliene occorrono. Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».

Signore, insegnaci a pregare

Siamo oggi al cuore del Vangelo di Luca, per il quale l'insegnamento di Gesù nella preghiera è essenziale. Il discepolo è invitato a mettersi a scuola del Maestro, con insistenza: «Maestro, insegnaci a pregare!».

Della preghiera sono state date nel tempo molte definizioni, ma non sono le definizioni dei santi che fanno la nostra preghiera, ma il nostro rapporto personale, intimo, esclusivo che fa del nostro colloquio con Dio il cuore della nostra preghiera. Oggi, vivendo un tempo di confusione e di smarrimento, guardiamo spesso in alto, guardiamo a Colui che è la nostra Pace, che solo può dare una soluzione ai tanti problemi, verso il quale spesso gridiamo: «Salvaci Signore!».

Dio viene in nostro aiuto, riacende la nostra speranza di salvezza. A Lui ci aggrappiamo forse più al silenzio che con le parole, sapendo che Egli ci è vicino.

Nei moderni deserti della vita Egli è l'oasi di ristoro e di pace: nei travagli della vita attuale Egli risponde agli interrogativi dell'uomo attraverso il dialogo e l'ascolto che avvengono nella preghiera. A Lui guardiamo, a Lui gridiamo, senza



stancarci mai.

L'odierno Vangelo suggerisce gli atteggiamenti perseveranti dell'orante: «chiedete, cercate, bussate».

Di qui passa la nostra preghiera, il nostro rapporto filiale con Dio Padre, sostenuto dall'esempio di Gesù, che passava notti in preghiera, in intimo colloquio col Padre, animati dallo Spirito che sempre ci suggerisce quello che possiamo e dobbiamo chiedere.

A pregare si impara, pregando. Umili espressioni umane che giungono al cuore di Dio: lo stile di

Cima da Conegliano, Dio Padre (XIV-XV secolo), Courtauld Institute of Art, London

Gesù, l'esempio dei santi è il nostro cammino di preghiera.

Oggi si prega? S. Charles de Foucauld ripeteva: «Si prega pensando a Dio, amandolo». La supplica silenziosa del cuore, il grido del povero a Dio, del peccatore a Colui che è la Misericordia, offrono la serenità dello spirito da Colui al quale ci ri-

volgiamo con affetto di figli. Oggi è la festa dei nonni. Cosa si può suggerire per renderla vera, educativa, cristiana? Insegnare ai nipotini a pregare. Spesso i genitori non hanno tempo o non pregano affatto. Quanto è bello vedere una nonna, un nonno entrare in chiesa tenendo per mano un nipotino. Vanno da Gesù, vanno a scuola da Lui, vanno a parlargli, a dirgli le difficoltà di mamma e papà, della pace e della guerra. Così i bambini crescono non solo secondo il mondo, ma anche secondo il Vangelo.

Per la preghiera autentica non occorrono molte parole, ma mettersi a cuore a cuore con Dio, dirgli che Lui è tutto per noi, che abbiamo bisogno di Lui, che ci dia una mano, perché stiamo andando a fondo.

È il grido del povero, di noi tutti verso Colui che dona all'uomo ogni bene. È il peccatore che ottiene misericordia e perdono da Colui che ci ha insegnato a pregare. È il figlio, noi tutti, che guardiamo a Dio e sappiamo di essere ascoltati ed esauditi da un Padre, appunto dal «Padre nostro, che è nei cieli».

don Giacarlo GARBIGLIA

La Liturgia

Il cantico delle Creature / 2

Dopo la lode per il creato (sora Luna, frate Vento, sora nostra madre Terra), ecco la lode per l'uomo: Francesco non loda l'uomo allo stesso modo di sole, luna, fiori, in maniera generica, per qualche sua caratteristica innata o dote scontata. Francesco loda l'uomo per qualcosa di innaturale, che non appartiene spontaneamente al suo stile di vita. Qualcosa di unico che lo rende simile a Cristo. Ovvero l'uomo è colto da Francesco con una caratteristica impensabile e non immediata, ma che solo lui, tra tutti e tutto su questa terra, sembra possedere: sa abitare il mistero complessivo della vita, persino il suo margine. Lo stesso Francesco non ha forse composto il Canticum di frate Sole a partire dal suo «margine» esistenziale, al termine di una nottataccia nel senso

vero della parola (cfr. Compilazione di Assisi 83)? Sa stare cioè, consapevolmente e responsabilmente, nella situazione anche conflittuale. Sa stare nella breccia, nella ferita, nella contraddizione, nell'apparente sconfitta. E se Gesù ha perdonato dalla croce, nella forza di questo stesso perdono («per lo Tuo amore») l'uomo allora è tale perché anzitutto perdona, anche in mezzo al male.

E assieme a questo, la grandezza dell'uomo, ancora ad immagine di Cristo!, sta nella possibilità di abitare, e quindi di accogliere e dare un senso alla malattia e alla fragilità, non colti solo come incidenti di percorso.

Per arrivare infine al dunque, a colei che temiamo anche solo di nominare: accogliere la morte, ogni morte anche quotidiana, lo scoglio dove

va inesorabilmente a infrangersi qualsiasi nostro sogno di onnipotenza, e chiamarla nientedimeno che «sorella». Che significa riconciliarsi anche con lei, quasi perdonarla. Purché si arrivi vivi, pienamente ed evangelicamente vivi, all'incontro con essa. E quindi è di nuovo un problema di vita, e non di morte, anzi, sembrerebbe insinuare Francesco, incontrarci con la morte significa confrontarci con il senso profondo della nostra vita.

A questo punto, solo passati attraverso il perdono e l'accoglienza della fragilità umana, delle sue fatiche anche relazionali e in particolare modo della morte, quell'uomo che inizialmente era costituzionalmente indegno anche solo di «mentovare» il Signore, può infine osare di farlo a piena voce,

celebrarlo da qui in poi in coro con tutta la creazione! Di più: può farlo dal cuore stesso della sua esistenza reale! Questa è la sua «pentecoste» personale, che gli ridà voce. Perdonato e reso capace di perdono, riconciliato con la sua costitutiva fragilità esistenziale e i suoi limiti umani, non più bisognoso di vincere sempre, perché altrimenti non saprebbe cosa si perde, fattosi spazio per la misericordia divina: così l'uomo può presentarsi a celebrare nuovamente il suo Dio! Solo così si può essere autenticamente cristiani, anzi, restare autenticamente umani (tant'è che il mite Francesco prevede nel Canticum la possibilità di un solo «guai», riservato proprio a quegli umani che non vorranno essere tali...).

p. Fabio SCARSATO ofm